FONDAZIONE MEDITERRANEO

MED news

IL GIORNALE DELLA FONDAZIONE MEDITERRANEO

Redazione: 80133 Napoli – Via Depretis, 130

ANNO MCMXCVI – n.2 – 16 Febbraio 1996

CONVEGNO IMMIGRAZIONI

Il Presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo è intervenuto alla tavola rotonda dal titolo "Immigrazioni", svoltasi a Genova, presso il Salone del Banco di Sardegna, e organizzata dall'A.G.I. (Associazione Giuriste Italiane).

Genova, 9 febbraio 1996

PROGRAMMA

Ore 17,30
Saluto della Presidente
D.ssa Renata Cavallini

Politica di concertazione internazionale
Alvaro del Portillo, *Console Generale di Bolivia - Segretario Generale del Corpo Consolare - Genova*

L´i**mmigrato tra illegalità e speranza**
Angela Burlando, *Vice Questore - Dirigente SIULP*

Limiti della recente normativa
Clara Maria De Mitri, *Avvocato - Presidente Consulta Femminile - Genova*

L'intervento di Michele Capasso

Molti dei conflitti politici, sociali, religiosi e culturali nell'area mediterranea sono legati al crescente flusso migratorio proveniente dai Paesi in via di sviluppo.
Un problema epocale su cui bisogna confrontarsi e intervenire con tempestività e lungimiranza. È indispensabile regolare la pressione demografica migliorando la qualità della vita e risanando l'economia dei paesi d'origine.
Tuttavia è importantissimo assumere atteggiamenti concreti rispetto al fenomeno che si ripropone, ogni giorno di più e con estrema urgenza, soprattutto in grandi aree urbane come Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli, ecc. in queste città i fenomeni dell'immigrazione e gli addensamenti si sviluppano soprattutto nei quartieri che vivono ai margini della legalità, con un tessuto urbano e un tessuto sociale storicamente mescolato di presenze "legali" e di presenze poco raccomandabili. Questa concentrazione ha fatto superare, in gran parte di queste città, le soglie della tolleranza, della sopportazione, dell'accettazione già limitate a causa dei movimenti migratori interni.
Il problema deve essere affrontato in maniera drastica, soprattutto al livello di reattività profonda delle popolazioni "a rischio", nel senso che bisogna bandire definitivamente, in maniera ultimativa, l'atteggiamento mentale connotato come "discriminazione".
Bisogna rendersi conto che tutti gli uomini e tutte le donne sono titolari degli stessi diritti umani – non certo degli stessi diritti civili e formali – ma degli stessi diritti umani: vale a dire che la "humanitas" degli individui, in quanto contrapposta alla "animalitas", deve essere ripristinata come concetto e profondamente radicata nelle coscienze.
È chiaro che il riconoscimento del diritto umano si porta dietro anche un corrispondente dovere, dovere che si riassume, innanzitutto, nella necessità di rispettare il diritto acquisito e fare in modo che esso venga, a propria volta, rispettato dagli altri membri della comunità.
Di qui la necessità del volontariato, necessità che spesso si concretizza nella nascita di istituzioni poco conosciute, ciascuna delle quali opera nel proprio territorio, senza costituirsi in una rete organica di connessioni con le altre che operano per gli stessi fini. Con queste organizzazioni e il loro spirito di "umanità" – nel senso che abbiamo inteso finora – è possibile procedere all'integrazione dei gruppi etnici ai margini della Comunità, a partire dai meccanismi più elementari, che spesso si riassumono nella pura e semplice presentazione, nella conoscenza di un gruppo minoritario da parte di altri gruppi o di un gruppo più vasto. Spesso, infatti, l'emarginazione degli immigrati deriva proprio dalla scarsa conoscenza e consuetudine con i loro usi, il loro linguaggio; per questo, come accade con tutto ciò che suscita spavento o resistenza soltanto perché ignoto, uno dei primi interventi da fare è proprio un avvicinamento di tipo conoscitivo.
Vorrei, poi, riflettere insieme a voi sul concetto di "TOLLERANZA": questa parola è una parola ambigua, come è ambigua la parola "INTEGRAZIONE". Io preferirei parlare di "ACCOGLIENZA" per gli immigrati. Credo che questa sia una parola più positiva. Forse la parola "INTEGRAZIONE" va usata sul terreno delle regole perché è evidente che a livello delle regole della convivenza bisogna "INTEGRARSI": le regole vanno rispettate nei luoghi di vita, ma è il concetto di "accoglienza" che riguarda specificatamente le culture e le diversità.
L'altro pilastro su cui ci giocheremo le regole della sopravvivenza è quello della legalità.
Legalità ed immigrazione: con questo stimolo, con questo auspicio concludo queste mie modeste annotazioni.

MED news

ANNO MCMXCVI – n.2 – 16 Febbraio 1996

FOR PEACE

APPELLO PER IL GOETHE INSTITUT DI NAPOLI

Genova 16 febbraio 1996

Per capire il valore di Napoli nella storia delle relazioni culturali italo-tedesche basta leggere il carteggio fra Benedetto Croce e Thomas Mann". Giorgio Napolitano, ex presidente della Camera, ha così spiegato le ragioni dell'appello di un folto gruppo di intellettuali contro la chiusura del Goethe Institute di Napoli.
Fra i firmatari ci sono i rappresentanti di gran parte degli organismi culturali del Mezzogiorno, dall'ateneo federiciano di Napoli all'Istituto Italiano per gli Studi filosofici, dal Comune partenopeo alle Università di Basilicata, Calabria, Molise.
Naturalmente anche la Fondazione Laboratorio Mediterraneo si è fatta promotrice dell'appello.

APPELLO PER IL GOETHE INSTITUT

IL GRUPPO PARLAMENTARE DE I DEMOCRATICI - IL LABORATORIO EUROPEO DI NAPOLI - L'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II" - L'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE - LA SECONDA UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI - L'ISTITUTO UNIVERSITARIO SUOR ORSOLA BENINCASA - L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI CAPODIMONTE - L'OSSERVATORIO VESUVIANO - LA BOBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI - L'ISTITUTO FRANCESE UNIVERSITÀ DI GRENOBLE - LA FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO - L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO - L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI - L'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DELLA BASILICATA - L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA - L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE - LA REGIONE CAMPANIA - L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI - L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI - LA FONDAZIONE BIBLIOTECA BENEDETTO CROCE - LA STAZIONE ZOOLOGICA "ANTON DOHRN" - L'ISTITUTO NAZIONALE DI FISICA DELLA MATERIA - L'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI NAPOLI - L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI GENETICA E BIOFISICA - L'ISTITUTO DEI TUMORI FONDAZIONE SEN. PASCALE - L'ISTITUTO DI CIBERNETICA DEL CNR - IL TEATRO DI S. CARLO - IL CONSERVATORIO DI MUSICA S. PIETRO A MAIELLA - LA SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE E ARTI - L'ACCADEMIA PONTANIANA - LA FONDAZIONE RUGGERO CAPPELLINI - LA FONDAZIONE PREMIO NAPOLI - IL COMUNE DI NAPOLI - LA PROVINCIA DI NAPOLI

indicono una conferenza per il giorno 14 febbraio 1996, dalle ore 9 alle ore 13, nella sala del Cenacolo della Camera dei Deputati in Roma, vicolo Valdina 3/A per presentare un appello al Cancelliere e al Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Federale di Germania perché venga scongiurata la chiusura del Goethe-Institut di Napoli che rappresenta un elemento vitale di quel sistema di rapporti culturali che contribuisce in misura non trascurabile alla costruzione dell'unità europea e che svolge una insostituibile funzione negli scambi culturali con i paesi che si affacciano nel Mediterraneo, assicurando un collegamento irrinunciabile tra questi ultimi e l'Europa.
Le istituzioni che promuovono questo appello sollecitano l'interessamento del Governo italiano, e in particolare del Ministro degli Affari Esteri, del Ministro per i Beni Culturali, del Ministro della Pubblica Istruzione, in quanto il Goethe-Institut di Napoli svolge una funzione essenziale per la formazione di studiosi, di scienziati, di docenti delle università e delle scuole medie superiori del Mezzogiorno d'Italia e ricopre un ruolo essenziale nel sistema di istituzioni culturali che costituisce il presidio della resistenza civile e culturale del Mezzogiorno d'Italia che è la sede di quella tradizione di pensiero e di civiltà che, sorta nella Magna Grecia, ha alimentato le più vitali creazioni della civiltà europea.
Il Goethe-Institut di Napoli è unico in tutta l'Italia meridionale peninsulare e ad esso affluiscono studiosi dalla Campania, dalla Puglia, dalla Lucania, dalla Calabria, dal Molise, dagli Abruzzi. Napoli, la città che dall'età classica ha compendiato in sé la grande cultura dell'Italia Meridionale, è oggi, per unanime riconoscimento dei più autorevoli esponenti della cultura mondiale, uno dei maggiori centri di attività intellettuale: la soppressione del Goethe-Institut napoletano toglierebbe vigore ad una collaborazione culturale che è importante per la Germania come per l'Italia e per l'Europa.

"Il Manifesto" 14 febbraio 1996

VOCI MEDITERRANEE

LO SCRITTORE testimone di una cultura: la funzione del poeta e del letterato nei confronti della propria società e i problemi che deve affrontare come rappresentante e come voce critica di una comunità. Di questo si parlerà venerdì e sabato prossimi, a Genova, nel corso del convegno «Voci dal Mediterraneo»: incontro con la letteratura magrebina, organizzato dal consiglio regionale della Liguria, con la collaborazione della fondazione «Laboratorio mediterraneo» e con la consulenza scientifica di A. Balletto, G. Carlini, M. Maggiani, A. Maiello ed E. Sanguineti. L'appuntamento è, per venerdì, alle 9.30, nell'aula del consiglio regionale (via D'Annunzio) e, per sabato, sempre alle 9.30, nella palazzina San Lorenzo (area del porto antico). Interverranno, tra gli altri, Rabia Abdessemed, Kaled Fouad Allam e Tahar Ben Jelloun. Alcune delle «voci del mediterraneo» (gli autori Assia Djebar e Abdelatif Laabi) faranno tappa a Imperia, domenica alle 18, presso il «Centro culturale polivalente» di piazza Duomo, a Porto Maurizio, per tirare le somme dell'incontro genovese, a tutto beneficio della «periferia».

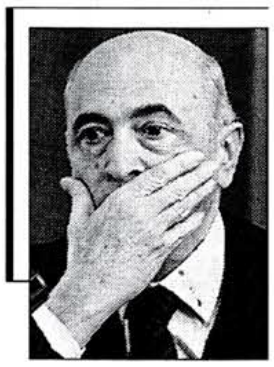
"La Repubblica" 15 febbraio 1996

Illustrato a Roma l'appello degli intellettuali

"Il Goethe resti a Napoli"

di PICO FLORIDI

Roma — «Per capire il valore di Napoli nella storia delle relazioni culturali italo-tedesche basta leggere il carteggio fra Benedetto Croce e Thomas Mann». Giorgio Napolitano, ex presidente della Camera, spiega così le ragioni dell'appello di un folto gruppo di intellettuali contro la chiusura del Goethe Institut di Napoli. Ieri l'appello è stato presentato a Roma. Fra i firmatari ci sono i rappresentanti di gran parte degli organismi culturali del Mezzogiorno, dall' ateneo federiciano di Napoli all'Istituto per gli Studi filosofici, dal Comune partenopeo alle Università di Basilicata, Calabria, Molise.



Giorgio Napolitano

Il Goethe di Napoli dovrebbe chiudere perché il governo tedesco intende fare dei risparmi. Ieri il ministro degli Esteri di Bonn, Klaus Kinkel, ha detto che nessuna decisione è stata ancora presa. Sembra, in ogni caso, che i tedeschi vogliano aprire nuovi Goethe Institut in paesi dell' area asiatica, ovvero in bacini culturali finora inesplorati. Il Goethe ha sette sedi in Italia. Chiudere quella di Napoli, che ha competenza anche su Puglia, Basilicata e Calabria, significherebbe rinunciare ad un'utenza potenziale di 13 milioni di persone e privare dei corsi di aggiornamento didattico 600 insegnanti di lingua tedesca nelle scuole del Sud.

Il Goethe ha al suo attivo una serie straordinaria di manifestazioni, dal cinema al teatro alla filosofia. L'allarme è stato lanciato del prof. Marcello Gigante, filologo dell'Università Federico II. Alla testa dei firmatari c'è Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli Studi filosofici. Le sue collaborazioni con il Goethe vantano innumerevoli lezioni e seminari grazie ai quali un filosofo come Hans Georg Gadamer è diventato cittadino onorario della città. Marotta utilizza un linguaggio quasi militare per esprimere il suo sgomento. Napoli è un baluardo della cultura, il presidio della civiltà mediterranea, l'anello fra Nord e Sud europeo e il collegamento naturale con il mondo arabo.

Michele Capasso, presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, ha annunciato che venerdì e sabato prossimi sarà istituito a Genova il parlamento degli scrittori mediterranei che sottoscriverà questo appello come segnale di unione e di cooperazione europea. Napoli, si è detto, non è solo una grande città storica: è proiettata in una delle aree più critiche, ma anche più ricche per l'avvenire. La chiusura di un istituto di cultura di un paese amico non è un fatto consueto.

MED news

ANNO MCMXCVI – n.2 – 16 Febbraio 1996

FOR PEACE

CONVEGNO “VOCI DAL MEDITERRANEO”

Genova 16 febbraio 1996

La **Fondazione Laboratorio Mediterraneo** ha collaborato, con la Regione Liguria, alla realizzazione del Convegno "Voci dal Mediterraneo" e ne ha pubblicato gli atti.
La Fondazione Laboratorio Mediterraneo - che ha partecipato anche con alcuni membri del proprio Comitato Scientifico - ritiene possibile, ed in tal senso ha rivolto l’invito ai politici presenti, che Genova e la Liguria possano diventare la sede permanente, un punto di incontro e di dialogo tra scrittori, artisti, poeti: le vere «voci» delle città mediterranee.

Gli Interventi:

- **Toni Maraini**,
- **Driss, Chraibi**, *Occidente estremo*
- **Albert Memmi**, *L’intellettuale e il politico*
- **Abdellatif Laâbi**, *La scrittura e la scelta degli interrogativi*
- **Khaled Fouad Allam**, *moderatore*
- **Tahar Ban Jelloun**, *Mediterraneo: il mare malato*
- **Assia Djebar**, *Scrivere senza alcuna eredità*
- **Michele Capasso**, *Il Mediterraneo come progetto*

TONI MARAINI

È con una certa emozione che mi trovo qui, oggi, ad aprire il dibattito con gli scrittori del Maghreb, alcuni dei quali sono miei amici di vecchia data e ai quali sono legata, appunto, da amicizia, progetti comuni e ricordi che datano sin dal lontano 1965. Ma è anche con una certa vigilanza che ho accettato di parlare. In un´Italia che per troppo tempo ha voltato le spalle al Mediterraneo, in un´Italia dagli ambienti letterari assorbiti in ben altre faccende, in un´Italia che si trova oggi impreparata ad affrontare adeguatamente i problemi causati dalla dissimetria Nord-Sud, dalla grande frattura emotiva provocata dalla guerra del Golfo, in un´ Italia, insomma, in cui poi le cose finiscono per essere fatte in fretta, c´è sempre il rischio di abusare dei discorsi e, appunto, di voler recuperare frettolosamente le lacune del passato.
Tuttavia, malgrado questi rischi, è con caparbia fiducia che io prendo brevemente la parola per presentare gli amici scrittori del Maghreb; con la fiducia e la speranza che ad ogni incontro si possa andare un po´ più avanti nel chiarificare le cose, approfondendo l´ascolto di quelle che qui sono chiamate «le voci del Mediterraneo».
Il problema non è tanto l´esistenza di queste voci. Esse sono là, da molto tempo; io stessa, per mia propria esperienza, sono stata coinvolta da queste voci più di vent´anni fa. Abbiamo oggi qui presenti scrittori come Driss Chraibi, uno degli iniziatori della letteratura moderna in Marocco, come Albert Memmi, figura storica della letteratura della Tunisia, come Abdellatif Laahi, iniziatore, promotore ed appassionato poeta del Marocco, tutte persone che hanno segnato una pagina di storia. Sono presenti anche altri importanti itinerari di scrittura, di pensiero e di vita, Abdelwahab Meddeh (Tunisia), Assia Djebar e Habib Tengour (Algeria), Abdelhaq Serhane, Mohammed Choukri (Marocco) e Tahar Ben Jelloun, che conoscete molto bene. Non è una lista che sto compilando. Quello che voglio ricordarvi è che vi è una storia letteraria le cui voci esistono da tempo. La domanda da porsi dunque è piuttosto quella sulla carenza dell´ascolto da questa parte della riva del Mediterraneo.
Chiedersi, insomma, perché vi siano stati tanti anni, addirittura trenta o quaranta, di ritardo e di disinteresse da parte degli editori e dei letterati italiani?
Nel 1973, tornando brevemente in Italia dal Marocco, e cosciente dell´importanza del lavoro dei miei poeti, fu con grande difficoltà che riuscii a far pubblicare su «Nuovi Argomenti» tre poeti del Marocco, M. Nissaboury, A. Mansouri e T. Ben Jelloun (allora autore sconosciuto). Pubblicare questi poeti sembrava una cosa estremamente stravagante, eccentrica. Fu un caso isolato.
Tra il 1950 ed il 1986 l´editoria italiana ha infatti pubblicato soltanto una decina di opere di narrativa del Maghreb (e quasi niente in poesia); cioè, praticamente, nulla. Soltanto dopo il boom editoriale del Premio Goncourt attribuito a Tahar Ben Jelloun è nato un certo interesse e si è cominciato a pubblicare letteratura del Maghreb in Italia - anche se in modo disordinato e, comunque, insufficiente. L´editoria è quello che è, punta sui nomi sicuri (ma ´sicuri´ per chi?), segue criteri commerciali di politica editoriale non sempre rigorosi; ed è spesso grazie allo sforzo di alcuni medi e piccoli editori (che non possono sempre avvalersi di grandi strutture di distribuzione) che alcuni importanti autori del Maghreb ignoti in Italia sono stati pubblicati. Penso ad Ahdellatif Laâbi che ha potuto pubblicare in Italia grazie all´editore Selene di Milano, o a Mammari, uno dei più grandi scrittori d´Algeria, di cui le Edizioni Ibis di Pavia hanno pubblicato una raccolta di racconti due anni fa.
Vi ricordo a questo proposito che un grande scrittore come Mohammed Dib (Algeria) non è mai stato pubblicato in Italia. Vi sono dunque una lacuna culturale ed un ritardo storico-editoriale che non possiamo più ignorare. È urgente porvi rimedio. Vorrei darvi un piccolo esempio per illustrare ciò che è stato detto prima, e cioè che è estremamente importante far circolare la parola letteraria o poetica che viene dall´altra parte del Mediterraneo, come messaggio di grande intensità. Nel 1988 avevo organizzato a Roma una serata di lettura di poesie del Marocco.
Il giorno dopo un giornalista scriveva su «Il Manifesto»: «Ieri sera ci sono stati fatti conoscere i grandi nomi della poesia marocchina, Tahar Ben Jelloun, Mohammed Khaireddine, Abdelkhebir Khatibi, Adbellatif Laâbi, Mustala Nissaboury...; una lirica che è esaltazione di un sentimento di riscatto della propria forza interiore, un connubio inusuale per il Marocco, un paese a cui noi italiani siamo abituati ad affiancare parole come vagabondaggio, stazione, miseria, delinquenza». Non credevo ai miei occhi! non pensavo si potesse avere una visione così caricaturale e schematica del Marocco, ignorare che fosse anche un paese di poeti e narratori.
Tuttavia, la mia fede assoluta nella poesia veniva ricompensata: in verità, la poesia aveva illuminato il giornalista italiano e, attraverso lui, aveva fatto capire qualcosa anche ai lettori. Questa funzione educativa e culturale della letteratura è fondamentale e deve essere portata avanti non con la logica della grande editoria, ma con la logica della cultura.
Non ho tempo per entrare qui nei dettagli di una letteratura molteplice e complessa, quella del Maghreb, nata dal fermento dei movimenti modernisti che scossero il mondo arabo agli inizi del XX secolo. Una produzione letteraria moderna maghrebina - con numerosi autori e autrici che hanno scritto in arabo ed in francese - eppure radicata in una storia culturale estremamente ricca, una cultura africana da secoli alimentata da molteplici apporti: tradizioni berbero-sahariana, arabo-andalusa, ebraica, orientale e mediterranea.
Non accennerò qui neanche alla questione delle molteplici variazioni (tendenze, correnti) tematiche e stilistiche; meglio ascoltare gli autori stessi. Vorrei però ricordare una frase di Chateaubriand: «I cambiamenti in letteratura di cui si vanta l´Ottocento europeo, sono arrivati dall´emigrazione e dall´esilio».
Vi è dunque certamente nell´ascolto delle voci del Maghreb un potenziale di arricchimento per la cultura italiana, cultura notoriamente chiusa e provinciale che ha storicamente voltato le spalle al Sud del Mediterraneo.
L´incontro con una letteratura complessa, che porta in sé i germi della inquietudine, dell´esilio, della migrazione è uno stimolo all´apertura ed alla crescita. Bisogna sostenere la libera circolazione delle sue opere ed idee; E la traduzione e la pubblicazione di testi, saggi, poesie, romanzi, racconti è uno dei principali veicoli di questo scambio e della trasmissione delle idee. In un mondo che si ripiega sempre più dentro le frontiere bisogna sostenere, anche, la libera circolazione dei corpi e delle persone, sapere aiutare meglio gli intellettuali dell´altra riva, capirne visioni, immaginazione, esistenza; sostenere cultura e società sostenendone la vita intellettuale, la società civile, le forze democratiche, la ricerca e la creazione. Se pensiamo al Mediterraneo come ad una grossa emittente e se vogliamo veramente ascoltare, dobbiamo andare al di là dei discorsi di circostanza e di quella visione esotica, retorica e direi, coloniale del Mediterraneo di cui si compiacciono ancora tanti italiani, e perfino gli scrittori italiani.
Se prestiamo ascolto, infatti, al Mediterraneo, sentiremo i clamori della prevaricazione, della violenza e della guerra. Dello shock Nord/Sud, Oriente/Occidente. Come ignorare che questo nostro secolo culmina con la barbarie di Sebreniza? Possiamo continuare a chiudere frontiere fisiche e mentali, pur sapendo che il Mediterraneo, se si farà, dovrà farsi tutti assieme? Ecco perché incontri come questo di oggi possono essere importanti a condizione di essere sostenuti da un grande sforzo di conoscenza e di riflessione. Sperando, dunque, che nel corso dei lavori e del dibattito si riesca a procedere su questo cammino, passo la parola agli amici scrittori del Maghreb, cominciando da Driss Chraibi.
Nuto a Fez nel 1926, Chraibi è una figura storica e letteraria importante. Ed è un evento storico, in effetti, che si trovino qui oggi in questa sala sia ´Abdellatif Laâbi che Driss Chraibi. Chraibi aveva pubblicato nel 1954 Le passé simple, un libro che causò grande scandalo in Marocco e che segnò nel Maghreb una rottura pubblica del ruolo dello scrittore moderno con l´or dine patriarcale e con il silenzio dei letterati tradizionali sulla decadenza della propria società.
Il grande coraggio di Chraibi gli valse anatemi e censure. Ma servì anche d´esempio a tutta una giovane generazione di scrittori del Maghreb.
Nel 1966, nel numero 5 della rivista «Souffles», edita a Rabat, ´Abdellatif Laâbi - che la dirigeva - scriveva: «Chraibi non è stato soltanto il perturbatore delle pietrificazioni, ma nello stesso tempo, e con la sola pubblicazione di questo libro, ha dotato la letteratura marocchina della sua prima opera moderna».
Come dire dunque che dopo più di trent´anni -quando Unta acqua è passata sotto i ponti - due generazioni di scrittori del Maghreb, che hanno scritto ed operato per trasformare la propria società e cultura, e per accedere ad una più ampia visione universale, testimoniano qui il cammino percorso. Come testimoniano con vigore la figura storica di Albert Memmi, tunisino, e gli altri scrittori più giovani qui presenti. I primi due romanzi di Albert Memmi, pubblicati nel 1953 c 1957, furono esempi di pionieri per la letteratura del Nordafrica, esempi, come scrisse Laâbi nel 1966, «di una strategia sincera della denuncia delle radici e delle conseguenze della politica culturale coloniale».
Il pubblico italiano - e gli scrittori italiani presenti - sapranno capirne il valore simbolico, il percorso storico, la complessità? L´ascolto si farà più attento e, soprattutto, documentato? Insomma, le voci della sponda Sud del Mediterraneo saranno infine recepite con la necessaria consapevolezza e coscienza?

MED news

ANNO MCMXCVI – n.2 – 16 Febbraio 1996

FOR PEACE

DRISS CHRAIBI
Occidente estremo

Avrei voluto rivolgermi a voi in italiano, ma sono troppo vecchio per imparare questa lingua. Trovo che questo tema, le «voci dal Mediterraneo», sia veramente straordinario. Di solito parlo a braccio, ma per 1´occasione ho preparato un breve testo. Sia ben chiaro: non mi occupo di politica, né me ne interesso. Però amo il mio paese che in Europa è chiamato «Marocco» e che noi, dall´altra sponda del Mediterraneo, chiamiamo «Al Maghreb al-aqsa», l´Occidente estremo. Sono un uomo tanto curioso quanto l´ispettore Ali, il mio personaggio-feticcio. Mi capita spesso di porre una semplice domanda di identità ai cittadini dei paesi vicini al mio. Risposte a scelta: «Sono arabo», «Islamico», «Anti-islamico», ecc... Ma interrogate un borghese dì Fès, un contadino della pianura Doukkala, un berbero del Souss, un montanaro del Rif, un ebreo come il signor Azoulay, il consigliere del re, o ancora lo scrittore Edmond Amran EI-Maleh e vi risponderanno senza ombra di dubbio: «Io sono marocchino». E interrogate me. II Marocco è il mio sogno ad occhi aperti, le mie viscere, la mia casa. Si può rinunciare a tutto, salvo che all´infanzia. Il percorso che ci porta verso lo spazio affettivo si unisce a quello del tempo.
o spazio. Nel Moyen-Atlas, a poca distanza dalla città di Khouribga, una strada stretta, scoscesa e costituita per lo più da corde conduce verso la montagna. Il djebel Roumyat culmina a circa duemila metri d´altezza. Ma prima di vederlo, a due o tre chilometri, sentite un temporale continuo, assordante. Tuttavia, non c´è alcuna nuvola sopra la vostra testa. E ciò che vedete subito dopo e che sentite sempre più forte precipitare come una cascata vi priverà della vista e dell´intelletto per portarvi immediatamente verso l´alba della creazione del mondo. Il djebel calcareo e nudo, senza nemmeno un albero né un arbusto, salvo qualche cespuglio di bosso da cui fuoriescono delle rocce come fossero proiettili: di roccia in roccia, i mufloni si inseguono a balzi nei loro giochi amorosi. A sinistra, al di là del burrone, un pitone con un solo uovo bianco, grande come un melone, che tra qualche stagione diventerà un avvoltoio degli agnelli e riempirà, con le sue ali spiegate, il cielo: l´oro, l´ocra, l´ametista e la terra di Siena del sole che sorge; e in fondo alla scogliera, in verticale, l´abisso dalle mille voci. Lungo la montagna in fibrillazione sgorga il suo seme forte e abbondante: i quaranta affluenti dell´Oum-Er-Bia. Qui, nessuna traccia di inquinamento, nessun segno di razionalizzazioni.
Ci si sente rinascere, sbarazzati della ganga della civiltà tecnologica e disumanizzante. La prima alba è qui, tangibile, come se fosse ancora tutto da scoprire. E da amare. È qui che con un po´ di immaginazione ho visto l'emiro Oqba Ibn Nafi al comando dei cavalieri di Allah, nel 680 dell´era cristiana - lo stesso momento in cui i credenti si massacravano a Kerbala, in nome della nuova religione di tolleranza. Oqba Ibn Nafi aveva girato le spalle all´Oriente e voleva fondare un´altra comunità.
Era scientificamente persuaso che un giorno il sole sarebbe sorto a ovest, in Occidente. Attraversati gli altipiani, le vallate e le pianure, ecco l´estuario del fiume Oum-Er-Bia, a Azemmour, proprio là dove, nel 680, Oqba Ibn Nafi era giunto «alla fine del mondo». Là l´Oceano Atlantico tossisce come un vecchio perplesso davanti all´immensità della vita. Da Azmmour a El-Jadida, la rada mi prende alla gola tutte le volte che la costeggio tra le frange di schiuma. La sua presenza si fa carnale per una distanza di dodici chilometri: dall´estuario fino ai bastioni ocra del vecchio castello, sento la sua voce che mi interroga dal fondo della mia lontanissima infanzia. Quel monello che si tuffa nelle acque del porto, sono io? Ed è possibile abbandonare il proprio paese in nome di un´altra civiltà e in nome della letteratura per poi farvi ritorno molto tempo dopo come se non fosse successo niente durante la propria assenza? Dall´orizzonte glauco come gli occhi di Afrodite, sale dondolandosi potentemente un´onda. E si infrange.
Poi un´altra onda spiega le sue vele , raggiunge la prima e la ricopre. E un´altra ancora. Ognuna di queste onde aggiunge la propria vita alla vita. Hanno tutte la stessa voce, ripetono tutte la stessa parola: pace, pace, pace... E risento questa voce, molteplice ma simile, come se fosse quella degli uomini di un tempo. Di tutti i nostri antenati. Come se fossero vivi.
El Jadida. È all´ora del lattaio che amo di più la mia città natale, popolata unicamente, ancora per qualche istante, da coloro che si alzano presto per necessità: netturbini. pescatori, venditori di frittelle, devoti, ortolani, guardiani dei forni pubblici. Uno dopo l'altro mi augurano una giornata luminosa, mentre deambulo per la strada e le stradine. Entrate con me, vi prego, nella vecchi città portoghese dove il passalo è stato restaurato nei minimi dettagli. In quest´arca non più grande di una piazza pubblica, si trovano una di fianco all´altra una moschea, una chiesa e una sinagoga. Cos´è, dunque, l´islamismo? Questo vocabolo non compare nei nostri dizionari. Ne ho appreso l´esistenza attraverso i media europei.
Tangeri: all´incrocio dei due mari, alla frontiera tra l´Africa e l´Europa. È da questa città che nel 711 si è imbarcato Tariq Bnou Ziyyad con qualche centinaia di sostenitori per la conquista della Spagna. Era un marocchino. Il suo sogno lolle si è realizzalo per secoli: l´Andalusia multietnica e multiconfessionale, una società aperta, fiorente nelle arti e nelle scienze, che raggiunse un tale grado di perfezione che la maggior parte dei musulmani attuali ricorda, attraverso la memoria collettiva, quel periodo come la nostra età dell´oro. Sono un discendente di quegli andalusi. Ho ereditato da loro la mia prima cultura. E permettetemi di dirvi che uno dei miei figli si chiama Tariq. Il Sahara.
Avete mai sentito il deserto cantare? È proprio così: alla nascita del giorno, per qualche istante, canta. È una nota luminosa che riveste i corpi di una nota musicale. Se la si sente, si esce dalla propria pelle.

***

Nel corso di un´inchiesta in Inghilterra, l´ispettore Ali, questo personaggio stravagante che mi somiglia come un fratello, conosce una giovane compatriota che lavora in un grande albergo londinese. La ragazza non ha dimenticato la lingua materna, ma ha un delizioso accento britannico. L´ispettore ne conclude che si tratta di un´immigrata di lunga data. Non fa alcuna domanda. Nemmeno una. Si accontenta di parlare della sua città natale, così come l´aveva vista dieci o quindici anni prima, ma si guarda bene dal riferire del progresso economico che aveva modernizzato, stravolto la città, così come quasi tutte quelle del Marocco: avevano addirittura asfaltato la vecchia città di Fès... Infine, si fa un doppio nodo alla lingua per non menzionare le marocchine di fine secolo: esperte di comunicazione, tisiche, avvocatesse, dottoresse, architette, biologhe, programmatrici. L´ispettore Ali parlava a mio nome? Certamente! Non bisogna far inasprire la nostalgia! Lasciamo il «velo islamico» agli schematizzatori della CNN. I voli di ragazzi e ragazze che si dirigono al mattino presto verso il loro edificio scolastico mi ringiovaniscono.

***

Stavo tornando dagli Stati Uniti d´America, questo paese democratico e politicamente corretto. È impossibile guardare una ragazza carina senza essere subito accusati di molestie sessuali. E questo mi è successo spesso. È impossibile accendersi una sigaretta, persino a bordo dell´aereo. Arrivato all´aeroporto Mohammed V a Casablanca, ho visto un poliziotto davanti alla porta dell´aerostazione che fumava tranquillamente. L´ho abbracciato e abbiamo fumato insieme un intero pacchetto.

***

La creatrice dei miei giorni è morta recentemente. Un bel giorno, ha fatto il suo riposino quotidiano e non si è più risvegliata. Ha avuto una vita felice, ha vissuto fino a ottantacinque anni. E non è mai passata per la testa dei suoi discendenti l´idea di metterla in una casa di riposo per anziani, questa specie di mortorio. Da noi, in tutte le classi sociali, persiste la tradizione: ci si deve fare carico di coloro che ci hanno dato la vita fino alla fine dei loro giorni. È questo essere all´antica?

ALBERT MEMMI
L´intellettuale e il politico (sintesi)

Recentemente i premi Nobel sono stati ricevuti all´Eliseo, il palazzo del presidente della Repubblica francese. Sfilavano come un corteo al seguito del capo dello stato, malgrado il suo riguardo maldestro e rispettoso. Non a caso i giornalisti si sono lasciati sfuggire espressioni come "principi dello spirito". Non è che una metafora: un principe è solo colui che detiene il potere politico.
Nella "Repubblica" ideale di Platone, i filosofi dovevano essere re e i re filosofi: questa coincidenza tra il potere spirituale e quello temporale corrisponde al desiderio ingenuo degli intellettuali: raramente è stato esaudito e, quasi sempre, in modo catastrofico. Dione di Siracusa, consigliato da Platone, morì assassinato; Tommaso Moro, consigliere di Enrico VIII d´Inghilterra, fu decapitato; Aristotele, educatore di Alessandro Magno, fu condannato a morte dai politici alla maniera di Socrate. Gli scrittori sono la categoria professionale che sforna più detenuti in tutto il mondo. Questo risulta anche da una pratica che mi è stata affidata dal Pen Club verso gli anni Settanta, intitolata "Les ecrivains en prison" (Gli scrittori in prigione), secondo la quale all´epoca vi erano 1471 scrittori in prigione.
L´intellettuale e il politico non hanno né lo stesso progetto, né gli stessi mezzi. Fosse anche re, il politico avrebbe sempre qualcosa del venditore ambulante: deve sedurre per persuadere e dominare più facilmente, da cui la finzione ricercata del gesto e della retorica. II suo discorso non è che un´arma al servizio dell´azione: il famoso politichese degli uomini politici non è un´eccezione irritante, bensì la norma. L´intellettuale, invece vuole convincere anche a rischio di non piacere. Il suo discorso è uno strumento prezioso e delicato da trattare con amore, poiché qualora dovesse transigere con la verità cesserebbe immediatamente di essere un intellettuale.
Con ciò non si vuole riservare il ruolo del "buono" all´intellettuale e quello del "cattivo" al politico. Al servizio della sua gente il politico si considera impegnato in una guerra. Ora: un capo militare che dicesse tutto sarebbe considerato irresponsabile. Si chiederebbe a un medico di avere una franchezza totale e costante? È improbabile che l´uomo della strada la pensi diversamente. Un grande politico Francese, Pierre Mendès France, pretendeva di non nascondere niente alla nazione: divenne un simbolo rispettato, ma perse il potere in capo a sette mesi e non lo recuperò più.
Si dovrebbe coltivare un legittimo sospetto verso il politico: ricordargli che il potere è una delega della popolazione a cui deve rendere conto e che può talvolta tacere ma non mentire; che l´informazione, essenza della democrazia, deve essere ampiamente condivisa. Ma senza prendere sul serio la sua teatralità e le sue palinodie, è meglio lasciarlo al suo lavoro.
Il modo, invece, in cui alcuni intellettuali ruotano attorno al potere è ridicolo e contro natura: abbagliati, cercano in esso il laboratorio dei loro sogni. Ma governare non è sperimentare. Le utopie, laiche o religiose, sono sempre perniciose per la libertà e bisogna diffidare dagli utopisti al potere.
L´intellettuale, per conservare la sua integrità, deve mantenere una distanza di sicurezza dal politico. La sua frequentazione, infatti, non porta a nulla: come Faustus o l´uomo dal cervello d´oro, non ha che l´anima da vendere. In conclusione, che ciascuno faccia il suo mestiere e le vacche saranno custodite meglio: ne va dell´interesse e della pace di tutti.

ABDELLATIF LAÂBI
La scrittura e la scelta degli interrogativi

Capita che uno scrittore, stanco degli «interrogatori» bene o male intenzionati a cui si presta per abitudine, provi la necessità di elaborare le sue domande, di interrogarsi egli stesso su quelli che gli sembrano essere i motivi ragionevoli o irragionevoli della sua scrittura e della sua vita.
Lo scrittore maghrebino sente forse più degli altri questa necessità di interrogativi che vadano al cuore della sua esperienza e che allo stesso tempo tengano conto delle condizioni particolari (storiche, sociali, economiche e culturali) in cui svolge la propria attività di creatore e di cittadino.
C´è da dire che solo raramente gli si offre questa soddisfazione. Si capisce quindi perché lo irritino domande del tipo: «Perché scrive in francese?», «In quale lingua pensa?», «Per chi scrive?». Di fronte a questa insistenza che ben presto si tramuta in incomprensione e in un dialogo fra sordi, è costretto a indietreggiare e a diventare il proprio lettore e commentatore. Non è un esercizio facile. Comporta dei rischi. Ma, per molti di noi, è un rischio obbligato se vogliamo rendere giustizia alla nostra esperienza e metterla nella giusta luce.
Ecco una sfida che ho lanciato a me stesso e che adesso devo raccogliere.
Andrò subito all´essenziale dicendo che per me, oggi come ieri, la scrittura non va da sé. Non che debba trovare una legittimità per esistere.
La letteratura non è, come si potrebbe credere, il campo privilegiato della virtù. È un campo quasi come gli altri, in cui imperversano le contraddizioni e le passioni umane con il loro seguito di interessi, di giochi di potere e di seduzioni, di gelosie

e di complicità, di bontà e di bassezze, di verità e di errore, di volontà di potenza e di dono altruistico di sé. E, in questo vasto teatro della coscienza umana, lo scrittore non è poi quella roccia solida che si potrebbe credere: una persona vigile che non conosce il sonno, un genitore permanentemente fecondo. È anche un essere come gli altri, vittima di debolezze e sottomesso al dubbio.

Anche lo scrivere è per me una lotta in cui devo vincere costantemente su me stesso. I motivi su cui si fonda la scrittura non mi sono stati dati una volta per tutte. A ogni tappa devo riconquistarli. Perché? Forse perché talvolta ho la sensazione di essere un traditore quando mi accontento semplicemente di scrivere e, per parafrasare chi conoscete, quando non faccio che tentare di interpretare il mondo lasciando ad altri il compito di trasformarlo? O si tratta forse di una sensazione altrettanto strana che mi porta di volta in volta a rivoltarmi contro la tirannia della scrittura quando questa si esercita a scapito degli altri miei desideri, in primo luogo quello di vivere, vivere solamente ma pienamente, senza dover rendere conto alla vampira che è la pagina bianca e a questi amabili cannibali che la leggono per giudicare la mia forza, la mia lucidità o le mie debolezze? Non vi rivelerò un segreto dicendovi che mi è successo di indire uno sciopero della scrittura e che di conseguenza ho conosciuto dei momenti di tregua deliziosi. Suppongo che altri scrittori abbiano vissuto ciò che ho descritto e che un giorno o l´altro abbiano aspirato a ciò che la principessa di Clèves aveva mormorato quando si era infine ritirata dal mondo e dalle sue passioni: «È abbastanza essere». Ricordatevi anche di Rimbaud. La sua fuga in Abissinia non procede forse dalla stessa logica, dallo stesso terrore sperimentato di fronte al carattere demoniaco della poesia? Si potrà farmi notare che i processi di rimessa in causa non sono eccezionali. La storia della letteratura e la vita movimentata degli scrittori ne sono costellati. Ne convengo. Voglio tuttavia precisare che se le questioni della letteratura sono ricorrenti e universali, i relativi termini così come la relativa acutezza variano a seconda del luogo - più in senso sociale e culturale che non geografico - da cui vengono emessi. Nell´area occidentale, soprattutto dall´Illuminismo in poi, l´atto di scrivere va da sé. Lo scrittore ha acquisito una funzione: si è messo in una posizione in cui il poter esercitare il proprio mestiere secondo le proprie aspirazioni è iscritto in una logica dei bisogni della società. II libro e gli altri modi di espressione culturale sono riconosciuti come valori in sé. L´evoluzione della società non può più essere concepita senza di loro. Lo scrittore non si pone più la domanda della validità della sua pratica e del riconoscimento della sua funzione. È vero che nei momenti di grande tensione sociale e politica, in particolare nelle tragedie delle ultime guerre mondiali, alcuni scrittori hanno potuto dubitare del senso e della validità della loro modalità d´espressione, mentre altri non hanno esitato, per combattere 1´orrore e I´inumano, a sopravvalutare il proprio compito e le proprie prerogative; ma questi momenti di fluttuazione o di deriva restano malgrado tutto circoscritti e non modificano percettibilmente il disegno della loro funzione.

Per uno scrittore del Sud o della periferia del mondo, la situazione è completamente diversa. Scrivere non va da sé, come ho già detto. È un´azione che riveste spesso un carattere di trasgressione. Scrivere equivale a violare la legge del silenzio, imposta dalle tirannie al potere, e il consenso sociale, che sia d´ordine morale, religioso o patriottico. Inoltre il fatto di scrivere non è un´attività normale in una società ancora dominata dalla tradizione orale e prigioniera dell´analfabetismo.

La liminarità dello scrittore è dunque oggettiva prima di essere soggettiva. La sua funzione rimane incerta e deve essere l´oggetto di una lotta governata da un rapporto di forze diseguali. Il libro non è ancora percepito dalla gran parte della popolazione come un bisogno, un valore a fortiori generatore di un benessere intellettuale e spirituale. II ruolo dello scrittore in tali società è dunque ipotetico.

Di conseguenza la scrittura non riveste lo stesso significato. Ai tormenti quotidiani se ne aggiungono altri che la minacciano nelle sue fondamenta, senza parlare della questione della leggibilità e dell´impatto reali. E il tormento forse più crudele è quello che va al cuore della pratica letteraria stessa, definita come la pratica più intransigente della libertà.

Quando lo scrittore del Sud rifiuta l´esilio - o non se ne può permettere il lusso - e deve scrivere in periferia, sa, a meno che non menta a se stesso, che dovrà rinunciare, in un modo o nell´altro, a questo assoluto della libertà, a cui dovrà rifare il trucco con degli artifici letterari. È per questo che il tempo dei proferitori, degli illuminati dalla scrittura, degli obiettori di coscienza, dei ribelli ardenti e dei suicidi del consenso sembra oggi sospeso, per non dire chiuso, nelle nostre società fino a nuovo ordine. È per questo che i nostri martiri sono sempre più spesso martiri dei conflitti politici e non già della lotta delle idee e della sovversione letteraria. Gli assassini che infieriscono qua e là hanno le idee molto chiare a questo proposito. Tahar Djaout, ad esempio, è stato abbattuto in quanto avversario politico, non per l´audacia della sua opera letteraria che i suoi assassini non hanno comunque mai letto. Il giovane che ha pugnalato alla nuca Naguib Mahfouz ha creduto di eliminare un empio, un nemico di Dio. In altre circostanze, avrebbe potuto essere uno della folla di ammiratori dello scrittore che mendicava un autografo.

Anche la questione della responsabilità degli intellettuali, dì cui si parla da decenni, si pone oggi in altri termini rispetto all´impegno o alla tesi dell´intellettuale organico. Un tempo la responsabilità significava l´adesione morale e fisica alle lotte che si preannunziavano decisive contro l´oppressione, lo sfruttamento e l´ingiustizia. L´intellettuale faceva parte dello schieramento degli umiliati e degli offesi e le sue aspirazioni si identificavano con quelle dello schieramento. La barbarie che fustigava non poteva essere che quella dell´ideologia dominante, dei crimini e delle turpitudini commessi dalle classi dominanti, esecutrici cupide e servili dell´imperialismo.

Dio come erano semplici le cose, chiari ì compiti, nobili le aspirazioni e immensi i sogni! Ciò che motivava ancor di più l´intellettuale in questa fase era che, sposando questa causa, aveva la sensazione di poter agire e fare evolvere la lotta nel senso delle sue stesse esigenze. Il suo bersaglio non era solo politico. Era il vecchio mondo che egli sperava di veder crollare. Era il vecchio uomo che egli voleva mondare dalle vecchie idee. La libertà di parola non era ancora così limitata come si potrebbe credere. L´intellettuale non esitava ad attaccare i tabù, a prendere vie che rasentavano l´eresia, approfittando della credibilità che gli conferiva la sua posizione di combattente giustiziere. La venerazione di cui era talvolta circondato gli permetteva di dare alle attività politiche una dimensione cosmica, cioè messianica. Le sue abitudini erano ora mal viste dai guardiani dell´ortodossia ideologica, ora considerate con indulgenza poiché preventivate come capricci e fantasie di questi esseri necessariamente bizzarri che sono gli intellettuali e i poeti, d´altronde così utili.

Che ne è oggi di questa responsabilità? Credo che si sia spostata dall´esterno verso l´interno. Il poeta - in quanto simbolo dell´intellettuale - è stato cacciato dalla Città e, avendo intrapreso un cammino errante, si trova in disparte rispetto alla carovana. I suoi legami con la tribù fraterna - il suo popolo - si sono allentati. Egli constata con sgomento che le masse che dovevano lanciarsi all´assalto del cielo per rigenerare il mondo e l´uomo hanno dovuto soccombere qui o là al canto delle sirene barbute che promettevano loro una giustizia sbrigativa e dei paradisi più convenzionali, quindi più sicuri. II campo delle idee - in particolare delle idee nuove - si è enormemente ristretto per fare spazio a un nuovo commercio, quello del prêt-à-porter delle idee. Quando una comunità si dibatte in problemi di sopravvivenza materiale, si focalizza sui bisogni urgenti, in particolare quelli del tubo digerente, e diventa sorda alla sfumatura dei discorsi, cieca alle proiezioni visionarie.

Questo restringimento e questa sospensione del pensiero hanno come effetto quasi meccanico il rifiuto del dibattito razionale, di ciò che si chiama con disprezzo il «raziocinio intellettuale»; producono naturalmente l´intolleranza, il conformismo morale, il rifiuto del pluralismo e della differenza. La stagione della caccia alle eresie è quindi aperta e tutte le armi sono autorizzate.

Così, in modo quasi impercettibile - quale osservatore, per quanto acuto, avrebbe potuto prevedere l´evoluzione attuale? -, l´intellettuale si trova in trappola. E, laddove non abbia rinunciato alle sue scelte di solidarietà e giustizia, il suo dramma si trasforma in tragedia. Poiché scopre che la sua liminarità non è più quella che assume in tempo normale e che gli permette di fare onore alla sua funzione, di salvaguardare il suo spirito critico e l´autonomia del suo pensiero. È dì un´altra natura e dipende semplicemente dall´esilio interno. La questione quindi non è più quella di combattere affinché la sua funzione sia riconosciuta di utilità pubblica. È molto più difficile cercare dì sapere se si ha ancora un posto nella propria società, proprio quando ci si è ormai rassegnati a non avere più nemmeno quello che ci avrebbero riservato altrove, sotto altri cieli.

Il posto di cui parlo è più etico che fisico. Poiché egli può trovare un posto comodo nella misura in cui il suo pensiero si mette all´ordine del giorno e si sottomette al nuovo tracciato delle frontiere che non è dato superare. In caso contrario, se egli non accetta di rinunciare all´ integrità delle proprie idee e di sottomettersi ai consensi ritenuti ragionevoli per 1´equilibrio della società, l´intellettuale si trova in una situazione inedita, quella in cui fa parte concretamente di una piccola minoranza privata dei suoi diritti fondamentali. E ciò costituisce un paradosso ora che si sta cominciando, bene o male, a riconoscere i diritti di tutte le minoranze - etniche, culturali, religiose, ecc. Ci troviamo dunque, nel nostro caso, in presenza della sola minoranza che non può esercitare i suoi diritti ed esprimere liberamente le proprie convinzioni, quando queste ultime vanno contro i consensi stabiliti e gli equilibri considerati salutari.

La novità di questa situazione è che lo strangolamento della libertà non proviene esclusivamente, come nel passato, dalle tirannie al potere. Se queste ultime hanno dovuto allentare parzialmente la loro presa, hanno tuttavia passato la staffetta a frange della società e a correnti che, dal suo interno, si sono improvvisate guardiane della morale, della fede e che hanno ridefinito a loro immagine i termini dei codici di condotta che devono regolare tutti gli aspetti della vita civile.

Credo senza alcuna pretesa di aver presagito l´evoluzione che ho appena descritto. È nel corso della guerra del Golfo che ho preso coscienza - e l´ho espresso a caldo in molti testi - del fatto che questo avvenimento inaugurava, insieme al nuovo ordine mondiale, un vero e proprio disordine del mondo. Ho rilevato, tra l´altro, come conseguenza di questo scuotimento una catastrofe culturale che avrebbe provocato una vera e propria deriva dei contingenti umani, sociali, economici e culturali. Questa guerra aveva messo in scacco la fede elaborata nel corso dei secoli, in particolare dal Rinascimento e dall´Illuminismo, nell´unità dello spirito e della condizione umani; la fede anche nell´idea che il pianeta fosse questa scialuppa dì salvataggio nella quale eravamo tutti imbarcati e in cui si svolgeva un´avventura umana comune.

Improvvisamente, la guerra svelava un fossato enorme tra le due umanità o, piuttosto, tra i due pianeti.

Da questo fatto in poi tutte)e riflessioni sullo sviluppo, il semplice ritardo storico, lo scambio iniquo, diventavano quasi risibili. La Storia aveva inaugurato un apartheid oggettivo tra il Nord e il Sud, sanzionato dalle leggi e dalle misure poliziesche.

Così dicendo, non voglio incriminare solo l´Occidente e designarlo come unico responsabile di questa rottura e dell´ irrompere delle tensioni politiche, sociali e culturali nei paesi del Sud. Credo che ci occorrerà come minimo una nuova lettura della Storia universale per ritrovare il bandolo di questa evoluzione e comprendere per filo e per segno la situazione attuale.

II peccato originale è una tesi semplicistica, soprattutto quando uno dei protagonisti se ne lava le mani. Ho sempre detto, a proposito del mondo arabo ad esempio, che non ne uscirà fintanto che resterà malato dell´Occidente, che si intirizzirà nel suo stato di vittima e che non si sbarazzerà della tesi dell´eterno complotto che avrebbe costantemente minato i suoi tentativi di liberazione e sviluppo, poiché penso che la coscienza liberatrice sia innanzitutto una coscienza che attacca le cause interne della miseria e della paralisi morali e intellettuali. La critica non ha legittimità e pertinenza se non nella misura in cui sia globale e proceda dall´interno verso l´esterno. Se la critica dell´altro è un diritto, questo diritto è tanto più fondato quanto più poggia innanzitutto su un´autocritica.

Questa intransigenza non deve, sia bene inteso, essere vista come una cortesia nei riguardi dell´Occidente. Ho avuto occasione di denunciare la miseria sia morale che intellettuale di un certo Occidente il cui errore principale, a mio avviso, è stato quello di aver rinunciato agli elementi più importanti del suo contributo all´avventura del pensiero umano: l´invisibilità del diritto, l´universalità della giustizia, la stessa preoccupazione per tutte le condizioni umane. Questa componente dell´Occidente ha conosciuto un´altra forma di restringimento del pensiero e ha perduto di vista la posta in gioco primordiale di tutti i pensieri: la percezione della condizione umana e del mondo nella loro unità. Insisto sull´aspetto di regressione intellettuale, facendovi grazia della barbarie rilevata nel corso di quest´altra sporca guerra.

Questo quadro apocalittico che ho messo progressivamente sotto ai vostri occhi è quello che scruto senza posa da alcuni anni. L´angoscia che mi ispira trascende l´individuo.

Dopo tutto ho ancora la forza di pennellarlo senza perdere la ragione, in particolare quella che mi ricollega alla scrittura,

cioè a questa ricerca perpetua del senso e della luce. La disperazione rivela talvolta energie insospettate. Se l´istinto di vita su scala individuale può vacillare, ve ne è un altro che ci ricorda che una vita, dopo tutto, fa parte della Vita, quella di tutti gli altri, e, avendo riguardo per quest´ultima, non è possibile incrociare le braccia poiché è la sola cosa sacra in cui possiamo ancora credere. Sacra, perché si situa al di là del bene e del male. Perché ci ha rivelato un giorno carezze e parole d´amore, lo scombussolamento dell´essere e la meraviglia. E allora ci si è detti: «Questo è troppo prezioso». È un dono che l´uomo fa a se stesso e che deve essere un bene pubblico, un diritto, poiché siamo stati gettati qui senza che ci fosse chiesto il nostro parere o la nostra autorizzazione. Ecco dunque la musichetta della speranza che si fa sentire, come se venisse dalle macerie del nostro panorama devastato.

Mi guardo intorno, in uno di quei paesi del Sud trascinati alla deriva, e mi pongo questi nuovi interrogativi, ancora più brucianti di quelli dei bilanci precedenti. Che mi rimane da dire? Da solo non puoi cambiare il mondo, deviare il corso della deriva. D´altronde non te lo chiede nessuno. Ti hanno emarginato e ti sei emarginato. Così vanno le cose. Ma tu non puoi fare altro che testimoniare, tenere aperto quell´occhio del cuore che non può, questo, ingannarti. Il mondo crolla: ebbene, non è la prima volta e non sarà l´ultima. Altri prima di me l´hanno visto e non si sono uccisi. Le loro voci si sono levate per chiamare i soccorsi, anche se ci dovesse volere un secolo e diverse generazioni. Fa dunque che la tua voce si levi per dare il cambio a quella dei tuoi predecessori e perché un giorno a venire altre voci fustiganti l´orrore e il sonno della. coscienza si ricolleghino alla tua affinché 1´umile messaggio sì perpetui.

La scrittura è il tuo unico bene, quello che non hai mai comprato e che nessuno ha potuto acquistare. E soprattutto non credere di esserne il proprietario. Questo bene è tuo fintanto che lo distribuisci ogni giorno, ogni notte, soprattutto quando ti trovi in pericolo. Ricordati di quei gesti che hai conosciuto nel tuo ambiente tradizionale della città di Fès. Quando nella tua famiglia c´era un lutto o quando si attraversava semplicemente una crisi, tuo padre faceva preparare una grande quantità di pane che andava poi a distribuire ai poveri, ai quattro lati della città.

La tua scrittura non ti ricorda questo gesto semplice e senza ostentazione? Scrivi dunque fintanto che avrai la forza di questo gesto. Ciò che uscirà dalle tue dita non nutrirà gli affamati, né renderà la vita a un bambino ingannato da una bomba che ha accarezzato come fosse un giocattolo e soprattutto non convertirà alla virtù i predatori di questo mondo. La tua scrittura non rinsalderà il pianeta, non ridurrà le ingiustizie, non impedirà le guerre, le purificazioni etniche, morali e culturali. Ma ciò di cui sei sicuro è che non sarà mai una menzogna che si aggiunge alle menzogne, un tizzone di odio che alimenta il braciere degli odi, un ingrediente di intolleranza che rende piccanti i piatti freddi delle intolleranze, un´azione da speculatore versata alla Borsa delle corruzioni.

Se scrivi è per rispetto verso il patto d´onore che hai firmato con te stesso fin dal tuo risveglio alla coscienza. Il più grande scacco sarebbe perdere un giorno la faccia, la tua faccia umana. E infine, vecchio mio, perché ti poni queste domande, perché ti torturi a redigere tutti questi bilanci? La scrittura è per te come una preghiera rivolta alla vita affinché continui a visitarti. Se scrivi è dunque perché sei ancora vivo. Chi te lo può rimproverare?

KHALED FOUAD ALLAM
Moderatore

Concordo perfettamente con il collega Abdellatif Laâbi che nel suo intervento ha ribadito la necessità di uscire dall´Olimpo, dalla chiusura etica, egoistica, razionale. Quando leggo altri scrittori che appartengono alla mia cultura non vedo solo l´arabo o il musulmano, ma vedo la poesia, quando leggo gli scrittori francesi non leggo la Francia o l´Europa, leggo la poesia. La necessità, nonostante il criterio di identità specifica attraverso l´uso di una o più lingue, di appartenere a un contesto geopolitico preciso,la necessità che diventa supporto di una costruzione dell´universale. In questo senso, c´è tutto un lavoro intellettuale, direi di decostruzione epistemologica - nel quale la letteratura araba maghrebina non è chiusa - attraverso questo prisma non solo delle identità etnico-linguistiche, ma anche delle questioni del fondamentalismo, del radicalismo, della politica, etc. Bisogna andare a ricostruire questo universalismo. Credo che sia un lavoro di educazione e di costruzione di un nuovo approccio nei confronti del Sud del Mediterraneo.

TAHAR BEN JELLOUN
Mediterraneo: il mare malato

Poco fa il mio amico Michele Capasso, che presiede la «Fondazione Laboratorio Mediterraneo» - un´impresa un po´ folle, come del resto lo è lui stesso che l´ha fondata, ma che sta diventando una importante realtà -, mi ha chiesto una definizione del Mediterraneo e ho quindi preparato qualche riga che leggerò rapidamente per poi procedere con la relazione.

«Il Mediterraneo è un mare abusivo, sia che con mare si intenda mare o oceano. Il mare è una madre abusiva che amiamo nonostante tutto. Il Mediterraneo è una passione amara che scorre grazie all´olio d´oliva, al colore del cielo e della verdura e che ci inebria con queste necessità primarie. Il Mediterraneo è un modo di respirare, di ridere, di gioire, di piangere.

Tutto è eccessivo: le lacrime come il riso, l´amore come l´odio. Infine il Mediterraneo è un rifugio in cui amiamo ripararci, soprattutto quando il sangue fratricida cola a fiotti».

Oggi in molti congressi si parla tanto di Mediterraneo, ma questo è per certi versi un fatto preoccupante: da una parte vediamo che la parola Mediterraneo con le sue sfumature di passione e di impegno ha qualche cosa di magico; ma dall´altra se ci si preoccupa molto per il Mediterraneo è perché è malato: malato soprattutto della sua storia, delle sue complessità, delle sue differenze, delle sue passioni mal digerite. Questo lago di pace è, in realtà, un´ironia, perché è stato anche un lago di sangue: si ha 1´impressione che quando la guerra civile è finita in Spagna sia iniziata in Grecia, quindi in Libano, poi in Algeria.

In questo secolo il Mediterraneo è diventato un vero e proprio cimitero di tutti i valori per i quali combattono i popoli.

Quando, tuttavia, si parla di Mediterraneo non bisogna dimenticare che ne esistono due c questo è stato sottolineato varie volte nella conferenza di stamattina: c´è il Mediterraneo del Nord, il Mediterraneo sviluppato, non sufficientemente popolato e con una popolazione che invecchia e c´è il Mediterraneo del Sud che ha esattamente i problemi contrari: non è sviluppato a sufficienza ma è sovrappopolato e con un´eccedenza di giovani. Questi due mediterranei non comunicano affatto e talvolta si fanno la guerra.

Questo è stato detto e ripetuto talmente tante volte che una riunione in più non farà certo male, ma bisogna essere abbastanza lucidi sull´efficacia dei nostri incontri, i quali hanno soprattutto un contenuto umano - la possibilità di vedersi, di parlarsi -, ma non ritengo che sconvolgeremo la comunità economica europea. Non penso che domani verranno prese decisioni radicali per modificare la politica economica del Nord verso il Sud e non saremo ascoltati nemmeno quando suoneremo l´allarme per quanto riguarda le migrazioni che avverranno comunque, malgrado le frontiere, malgrado i visti, malgrado la polizia e la polizia di frontiera.

La fine di questo secolo sarà sicuramente contrassegnata da questi grandi movimenti di uomini che verranno espulsi dalla loro casa per la povertà e che andranno dall´altra parte del Mediterraneo, verso il Nord. L´Italia ha avuto un assaggio di questo spostamento con la semi-invasione albanese che è stata respinta come sapete manu militari, provocando una specie di isteria collettiva sia da un lato che dall´altro: è stato qualcosa di abbastanza tragico e ha lasciato intravedere in parte quello che avverrà verso la fine del millennio. Fino ad oggi l´immigrazione è stata parte del paesaggio umano occidentale, ma ora abbiamo un fenomeno del tutto nuovo: ci sono sempre più giovani che sbarcano in questi paesi senza documenti, senza passaporto, senza niente e che invadono le strade con qualsiasi tipo dì lavoro, compresi quelli illegali. La stampa parla di «clandestini», di «popolazione indesiderabile» che è sgradevole per tutti, soprattutto per gli immigrati legali, che temono che si faccia di tutta l´erba un fascio: maghrebini, assassini, ladri, spacciatori e così via... Del resto, è anche vero che ciò rafforza l´immagine negativa che si ha da tempo e fa sì che nella situazione complessa in cui ci troviamo non vi sia una soluzione visibile all´orizzonte. Dal momento che stiamo parlando però di «voci mediterranee» e di letteratura dobbiamo dire che quest´ultima non può fare granché contro questa situazione: il suo ruolo è quello di partecipare all´immaginario universale, di apportar un certo numero di elementi per sensibilizzare, per riflettere, per stare insieme, ma la letteratura ha i suoi limiti e non cambierà la società e ancor meno la società degli altri. Parlando da mediterraneo maghrebino, credo che potremmo, quantomeno, cercare di uscire da questo triangolo universale in cui ci siamo impantanati da decenni: religione, lingua e identità. Si può cominciare da uno qualunque di questi vertici e otteniamo comunque violenza, sangue e guerra. Se oggi non vogliamo più essere definiti attraverso la religione, siamo comunque attaccati da coloro che danno il primato alla religione e in particolare all´Islam; se rivendichiamo la nostra identità ancestrale che non tiene conto dell´apporto della religione, siamo considerati sciovinisti e nazionalisti; infine, se usiamo soltanto la definizione linguistica, allora sacrifichiamo gran parte della popolazione perché nel Maghreb ci sono almeno quattro lingue: il berbero - che comprende altre lingue al suo interno -, l´arabo, il francese e lo spagnolo.

Ci viene spesso chiesto in che lingua scriviamo e perché in una anziché in un´altra e questo è un problema legato all´identità. Mi permetto di illustrare questo problema parlando di un piccolo racconto che ho pubblicato, che si intitola «Les raisins de la Galère» in francese e «Nadia» in italiano. C´è un personaggio, una ragazza che si chiama Nadia, nata vicino a Parigi da genitori algerini, che decide di essere una francese moderna, una francese al cento per cento, e vuole anche presentarsi alle elezioni legislative e comunali europee e così via, e quindi in qualche modo non si sente legata alle sue radici. La sua presa di coscienza comincia in occasione di un´aggressione simbolica: suo padre aveva risparmiato per costruire una casa araba, cioè bianca, con molte terrazze e finestre, ecc., ma su ordine del comune comunista la casa viene distrutta, in quanto rappresenta un affronto alla popolazione francese vera e propria.

A questo punto Nadia capisce che è necessario battersi e soprattutto non rinunciare alle proprie origini, sia pure non in modo fanatico e sciovinista, ma ricordando che 1´identità si costruisce su vari apporti. Questa ragazza è una donna che si batte tutti i giorni, su tutti i fronti, per cercare di far trionfare una nuova identità laica. Ci tengo a sottolineare questo aspetto, perché in Marocco non si può discutere pubblicamente a proposito della laicità e parlarne è già un modo di provocare 1´establishment; di conseguenza questo personaggio affamato di laicità è abbastanza positivo.

A proposito di Nadia, volevo ricordare un nuovo fenomeno: la lotta delle donne nel Maghreb che è esemplare soprattutto perché sono le donne che si mettono al primo posto. Vorrei anche rendere omaggio all´Associazione democratica delle donne marocchine che ha ottenuto il primo processo per molestie sessuali in Marocco, cosa che ha avuto una notevole eco nel paese perché è la prima volta che un caposquadra è stato accusato di molestia sessuale in uno stabilimento industriale. La lotta delle donne maghrebine è infatti decisiva: tutto quello che fa muovere le cose oggi in Marocco lo dobbiamo alle donne maghrebine.

Per concludere, volevo aggiungere qualche parola sulle «Voci dal Mediterraneo» che sono voci un po´ rauche, forse perché a volte trovano difficoltà a giungere fino al luogo in cui vorrebbero arrivare. Forse un giorno saremo ascoltati, forse un giorno potremo influire su coloro che decidono, che non sono i poeti, gli scrittori, ma sono quelli che detengono il potere, siano essi civili o militari. Noi non siamo militari, non siamo al potere, per cui le nostre voci devono gridare ancora più forte.

ASSIA DJEBAR
Scrivere senza alcuna eredità

La prima parte della mia relazione è una rilettura di un testo sul romanzo che mi permette di definire il mio percorso culturale, mentre la seconda tratterà più da vicino il tema delle «voci del Mediterraneo», in particolare la parola e la memoria delle donne del Maghreb.

***

Figlie, non ereditiere. O piuttosto, aggirando la legge islamica: diseredate. Non «osate» reclamare il dovuto - per decenza, per amore per così dire del silenzio, per...

Ogni padre, da noi, disereda le sue figlie o, più precisamente, dona loro qualcosa, ma permette ai figli o ai fratelli di prendersi tutto, anche se ha un buon cuore e non ha il gusto dell´oppressione o dell´iniquità. Tace affinché lei, la figlia, taccia a sua volta.

Su questi silenzi si potrebbero scrivere degli interi romanzi. Su queste catene di rinunce si dovrebbero interpretare delle scene teatrali, ma, come è noto, l´Islam non prevede il teatro. O piuttosto, non ce n´è che uno: la liturgia del sangue di Hussein, del suo martirio.

Chi è Hussein oggi in terra algerina e chi è Yazid, il suo carnefice?
Sicuramente, si potrebbe dire che 1´assassinio del nipote del profeta era già scritto da quando era bambino, nello stesso istante in cui sua madre, Fatima ben Mohamed, parlò forte. Protestò. Disse no. Perché non sopportava di essere diseredata alla morte del padre. Essere brutalmente esclusa dal giardino del padre.
Proclamò il suo rifiuto, improvvisò la rivolta, mise in versi il suo sdegno verso la codardia dei suoi compagni: nei sei mesi in cui disse no impose questo no al suo sposo, ai suoi cugini e a tutte le «persone della famiglia».... e alla fine ne morì.
Per non averlo scritto?
Suo figlio, circa cinquant´anni più tardi, si intestardì a proposito dell´eredità e prese a incamminarsi per Kerbéla. Giunto alla meta, venne lacerato, trafitto, sminuzzato. Gli assassini si accanirono su di lui in quanto erede di una donna. Un´eredità che non poteva essere ricevuta e di cui si sarebbe dovuta tacere la perdita...
Improvvisamente mi dico in una pura fantasia: è per questo che il «tchador» nero sui capelli delle donne dell´Iran sciita e febbricitante assume un tale valore simbolico: affinché le ragazze e le signore anziane dimentichino la tentazione di Fatima, affinché tacciano, loro, la perdita dell´eredità, nonché celebrino a modo loro il proprio spossessamento.
Figlie non ereditiere; ex-ereditiere.
In piena Algeria «socialista», i1 codice della famiglia (1984) rende legale l´esclusione delle donne. Si pone allora una scelta tra il sentirsi vittime o rivendicatrici, protestatarie - emule di Fatima, con il prezzo che ha dovuto pagare: con la sua morte precoce, poi con l´assassinio del figlio che, divenuto uomo, domandava l´eredità. Che errore!
La diseredazione ha questo di particolare, che vi cade addosso al primo tradimento degli uomini, soprattutto quello del padre, poiché è l´unico che dona per amore; gli altri, lo sposo o i figli, donano, talvolta, ma sempre in cambio di... Vi ritrovate dunque diseredate e per decenza, per pudore, per «heuchma», vale a dire per vergogna - strano il pudore, questo gusto del segreto che diventa colpevolezza coatta -, lasciate perpetrare l´ingiustizia su di voi.
In seguito, ma non potevate prevederlo, è la vostra spoliazione che trasmettete. Ovviamente alle vostre figlie - un lamento delle donne di Gardaia dice: «farò una finestra tra me e mia figlia». Ma anche ai vostri figli. Voi a cui la legge coranica permetteva di cedere loro ciò che vi aveva donato vostro padre - con un gioco triangolare che, dopo tutto, bonificava la trasmissione, aggiungendovi un carico emotivo... -, a causa del vostro primo silenzio, forse dovuto talvolta a una volontà di ascesi, non avete potuto prevedere la vostra fine: al momento di abbandonare la vostra vita, tendete ai vostri figli le mani vuote.
«Ereditate, dunque, oh occhi della mia anima, la mia non-eredità!» Coloro ira i vostri figli che sono troppo puri per farsi il sangue amaro approfitteranno di questo non lascito per farne un punto di partenza per l´avventura... Ma gli altri, vale a dire la maggioranza - che, in realtà, sono principalmente figli del vostro sposo - si rivolteranno contro le loro sorelle per obbligarle... a rinunciare in loro favore alla trasmissione patema... E la diseredazione della madre produrrà una nuova spoliazione, subita e imposta!
Ecco il solo dialogo ormai possibile tra uomini e donne nel mio paese che si ripercuote nelle parole e procedure delle corti di giustizia. Per impotenza, abbozzo a modo mio un quadro di questa grande miseria, fonte di violenza imbellettata.
E la scrittura in tutto ciò? Qual è la scrittura della spoliazione? Che possiate, pur continuando a percepire l´afflato dell´ispirazione, forgiare la vostra collera. Nelle «parole della tribù».
Far vibrare la voce. Quattordici secoli dopo la prima ribelle dell´Islam, la «Figlia», che possiate seguire umilmente le sue tracce: cercare nella sua ombra il fuoco della sua eloquenza. Di quella donna che ne fu bruciata per prima.
Ma se non si possiede come arma, nella pulsazione del verbo, nella nidificazione della parola, la parlata antica con l´acrimonia, il martellamento e il mormorio sordo delle sue arterie, come non ricadere nelle paludi dell´accettazione? Come evitare il contagio del silenzio?
Certo, il canto antico non serviva alle donne - poetesse, «rawiyates» o anche pazze, «possedute» -che a ritmare in loro la febbre impotente, la fierezza ofFesa, a condizione che dimenticassero il corpo, i capelli, gli occhi, il seno, la statura, l´andatura, il movimento puro... Che sussistesse la voce senza lo sguardo - voci di donne che se ne vanno o si seppelliscono. Che piangono soprattutto. Ho detto al principio che se fossi stata poetessa seguendo l´esempio dei più grandi del periodo ante-islamico o post-islamico, non avrei pianto i miei amici uccisi e martirizzati in terra algerina.
Il pianto non si scrive. Graffia il corpo. Lo tortura. Nel migliore dei casi, diventa vento, tempesta, ma non un flusso di scrittura. La rabbia, se anche vi serra la gola e annoda la vostra voce, vi fa almeno prendere le redini delle vostre parole e le conduce velocemente dove saranno scritte. Non scriverò nessuna deplorazione. La mia scrittura non si è mai fatta carico di un simile retaggio.
Nei «dechras» laggiù, dove nei lamenti convenzionali si canta ancora l´amore smielato, la voce fitta si strazia all´infinito celebrando che separazione.
La mia scrittura non si alimenta della separazione, ma la colma; non si nutre dell´esilio, ma lo nega. Soprattutto, non vuole né desolazione, né consolazione. Malgrado la mia mancanza di eredi del canto profondo, la scrittura invecchia, gratuita. È una scrittura del principio.
Il mio isolamento è tale che percepisco, infine, la fortuna insita nella mia non-eredità.
Se, per scrivere, siete già state private della lingua materna, se il linguaggio vernacolare non vi serve che per soffrire, oh che non vi inoltriate a bordo di una scialuppa nel cuore della festa o nell´esplosione altera del dolore.
No. Non direte «noi», non vi nasconderete, voi donne singolari, dietro la «Donna». Non sarete mai, né al principio, né alla fine, «portavoci» - le vostre parole, d´altronde, non vi portano lontano, non tendono all´orizzonte delle cantatrici soavi.
No. Voi direte «io» - l´io e il gioco - solo per voi -, canterete, danzerete ed è proprio quello che volete scrivere, anche in piena catastrofe, proprio a causa del naufragio,

la vostra gioia luminosa
la vostra scoperta di poter camminare fuori
di non sentire più attacchi.
«Vi avranno espulse prima
Appena avrete affisso le vostre risa, anziché la malinconia,
Appena avrete fissato in vocaboli lo scoppio della sfida
Vi avranno delapidato
Prima ancora di sbrigliare l´orda
vi avranno cacciate»!

No, ribatterò scrupolosamente in questo dialogo interiore che mi abita, no. Ho fiutato uno strano odore nell´aria marcescente di un´Algeri dei primi anni Ottanta. Quella di una noia epidemica, di un deserto laggiù, in alto, contro il blu di un cielo empireo, fluttuante al di sopra delle strade sovrappopolate di uomini che si comprimono tra loro, compressi, compassati e senza più una donna che le percorre...
Ecco dieci anni o più. La mia scrittura palpita inizialmente al ritmo del passo esterno, nella ricerca dei visi, delle nuvole, delle sfumature. Poi, mi sono espulsa da sola.
Non a colpi di pietre; senza ostracismo manifesto; nel rifiuto di un quotidiano che si pretende «popolare», il quale mi avrebbe limitato e macchiato perfino dal di fuori, perfino «nuda», cioè senza veli... Vale a dire senza il velo della felice illusione, del desiderio dì finzione viva, di mobilità incessante: insomma, del romanzo.

È, ormai, un´eco nel sangue che zampilla laggiù
un programma al femminile che dobbiamo scrivere,
che dobbiamo vivere,
scrivere per vivere,
e che, nell´astenia della mia lingua di latte e
di retaggio, dalla lingua francese, non trasmessa da
alcuna genealogia, è invece seminato
in quale solitudine
dell´altrove
di un´altra terra altrove,
in cui fare il vuoto,
o far scorrere il silenzio
e suturare la rottura?

Non scriverò che nella vita, compreso il vuoto della vita, nella fuga solitaria che, al suo ultimo termine, per non rabbrividire, si trasforma in solidale.
Scrittura di diseredata, per dire ancora il sole.
Questo è il mio primo intervento per definire la situazione in cui mi trovo in rapporto alla scrittura del romanzo.
Terminerò con una breve conclusione appositamente concepita per questa conferenza. A mio avviso, la scrittura delle donne del Maghreb è sempre una nascita, un inizio, come ho appena detto. Spesso è anche una fuga e comunque una sfida.
Forse, nella sua parte più fertile, è anche una memoria salvata che brucia e che ci sospinge avanti.
Quindi, come tutte le letterature del Terzo Mondo, discende dalla parola orale. Ed è nella ricerca di questa fonte oscura che siamo tentati dalla parola scritta ad abbeverarci al fiume sotterraneo della memoria, troppo spesso occultato dai cosiddetti analfabeti. È da qui che scaturisce la cultura in divenire. A maggior ragione, se si tratta di donne la cui eloquenza, al pari del corpo, non è riconosciuta che raramente.
Scrivere, per tutte le donne che sono qui, non può non ricondurci a questa doppia proibizione, allo stesso tempo dello sguardo e del sapere. Scrivere, per la maggior parte delle mie sorelle, sarebbe inevitabilmente scontrarsi con questo muro del silenzio, con questa invisibilità. Scrivere diverrebbe allo stesso tempo, a causa di questa urgenza, scrivere per, cioè un impegno del verbo, una scrittura appassionata e combattiva. Ma, secondo me, ne siamo ancora molto lontani.
Vorrei quindi terminare evocando una donna del Mediterraneo, una donna di grandissima importanza che leggo e rileggo spesso: una delle rare donne della filosofia contemporanea. Sto parlando dell´andalusa Maria Zambrano che fu rifugiata politica nel ´36, esiliata oltre Atlantico, per le sue opere sia politiche che filosofiche, e poi in Svizzera, prima di ritornare e morire a Madrid.
Di questa donna che ha conosciuto tante battaglie e che ha saputo evocare così bene Antigone agli inferi, vorrei citarvi la seguente frase: «la vita continua ciecamente a dare degli esseri che chiedono di vedere, di cui alcuni riescono a crearsi le proprie luci senza bruciarvisi, né bruciare». Concludo con Maria Zambrano: le donne del Maghreb che scrivono chiedono di vedere e tutta la letteratura non può, secondo me, che iscriversi in questa ricerca delle proprie luci, «senza bruciarvisi, né bruciare».
Nella mia società attualmente cieca, alla ricerca disperata di specchi e nella sua attuale corsa al suicidio, questa ricerca sarebbe veramente una grazia insperata.
Vi ringrazio.

MICHELE CAPASSO
Il Mediterraneo come progetto

A conclusione dei lavori, per i quali esprimo piena soddisfazione, tenterò di catturare la vostra residua attenzione.
Quando con l´amico fraterno Predrag Matvejević, circa due anni fa, abbiamo deciso di dar vita alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo - che Tahar Ben Jelloun, scherzosamente, ha ieri definito un´impresa tra follia e coraggio, considerandomi uno dei «folli» del Mediterraneo - pensavamo alla necessità di un´incontro come questo: con le voci «del» e «dal» Mediterraneo. Tranquillizzo Tahar e tutti voi, non ho dimenticato né abbandonato il vecchio mestiere di architetto e ingegnere: l´ho soltanto trasformato in metodo, adattandolo alle complesse attività della Fondazione.
A tale proposito credo utile esporre, brevemente, le motivazioni di questa mia scelta.
Ad un certo punto della vita ho deciso che non aveva senso limitarsi a progettare e costruire solo «cose oggettuali»: bisognava andare oltre. Molti anni fa lessi una frase che diceva: «II Mediterraneo non è un progetto, ma soltanto un insieme di cose dissennate, frantumate, sparse lì per caso». Pensai, allora, che il dovere di un «architetto» fosse anche quello di contribuire a «progettare» e «costruire» il Mediterraneo, valorizzandone le diversità e le differenze. Questa apparente utopia mi ha spinto in un´impresa che si sta caratterizzando per la sua concretezza; grazie ad una non comune tenacia, a notevoli sforzi economici e ad un totale impegno professionale: è stato, per me, un cambiamento di vita non facile, anche se attuato in piena coscienza. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha costruito una «rete» con le principali regioni e città del Mediterraneo: tra queste Genova. Alcuni genovesi, sensibili ai nostri programmi di ricerca, hanno voluto collegare la nostra Fondazione con Genova e la Liguria, dando vita ad iniziative come questa, di estremo interesse e significato. Ringrazio tutti voi ed in modo particolare i presidenti Cerofolini e Mori ed il sindaco Sansa per averci dato la possibilità di collaborare a questo convegno

ed alle molteplici iniziative comuni in programma. Alcuni giorni fa, alla Camera dei Deputati, ho sottolineato l´importanza di istituire un «Parlamento degli scrittori, degli intellettuali e degli artisti del Mediterraneo».
Questa idea, che ho trasmesso a Matvejević ed all´intero Comitato Scientifico della Fondazione, è più che mai attuale. Nel Mediterraneo oggi è necessario non dimenticare, non voltare pagina: quanto meno, prima di voltarla, è indispensabile leggerla e memorizzarla.
II molo degli scrittori, dei poeti e di tutte le «voci» del nostro mare è indispensabile per attuare questo processo.
Con umiltà, rivolgo a tutti i partecipanti a questo convegno l´invito a non archiviare questi due giorni, a far lievitare i contenuti preziosi che voi tutti ci avete offerto.
La Fondazione Laboratorio Mediterraneo - che ha partecipato a questo convegno con alcuni membri del proprio Comitato Scientifico - ritiene possibile, ed in tal senso rivolgo cortese invito ai politici presenti, che Genova e la Liguria possano diventare la sede permanente, un punto di incontro e di dialogo tra scrittori, artisti, poeti: le vere «voci» delle città mediterranee.
Prima si faceva accenno alle città mediterranee. Spesso le paragono a «mille uomini e donne» di antica e diversa bellezza, segnati da numerose rughe che li consegnano ad un presente privo d´identità. Durante i passati decenni, con modalità ed intensità molto diversificate, queste rughe ne hanno spesso modificato il volto: l´incremento demografico, la debolezza delle istituzioni locali, la mancanza di progettualità e l´aggressività degli speculatori hanno impedito che la crescita delle città fosse regolata da idee e, tanto meno, da leggi.
Oggi il Mediterraneo sembra ritornare al tempo in cui gli Stati non esistevano, quando le «civitas» rappresentavano intere regioni ed il loro ruolo era essenziale e prioritario. Stiamo assistendo al risveglio di una volontà nuova da parte delle principali città mediterranee: molte finalmente «si parlano», cercano insieme di affrontare problemi comuni trovando soluzioni adeguate, ascoltando le proprie «voci». Come gli uomini e le donne queste città nascono, crescono, si ammalano e possono morire. Gran parte di esse sono gravemente ammalate.
La cura è nelle mani di chi le governa ma, soprattutto, nelle nostre. Recuperare e razionalizzare l´esistente, effettuare scelte qualitative e non quantitative, dare respiro e rigore all´azione amministrativa iniettando efficienza, competenza e professionalità, dare spazio alle «voci» della cultura: sono queste le medicine che potranno assicurare la vita futura delle città, base indispensabile per progettare e costruire il «nostro» Mediterraneo.
Vorrei concludere con un appello e un omaggio. Abbiamo dato il mese scorso il Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo ad Abdulah Sidran, poeta bosniaco che ha vissuto l´agonia di Sarajevo.
La Fondazione ha concentrato i suoi sforzi sulla grande tragedia che si sta perpetuando al di là del mare, nella ex-Jugoslavia. Abbiamo tentato di capire il perché di una guerra civile nel cuore dell´Europa ed è apparso chiaro, come diceva Andrè Gide, che è necessario ripetere lo stesso appello fin quando la gente non capisce, non comprende.
Oggi pomeriggio, al Palazzo Ducale di Genova, presenteremo l´ultimo libro edito dalla Fondazione che è «Ex Jugoslavia: Diario di una guerra» scritto da Predrag Matvejević.
Il libro è la memoria storica di 4 anni di guerra: cerca di spiegare il perché di questa tragedia.
È importante che idealmente Genova si colleghi con Sarajevo.
Oggi e domani i presidenti di Bosnia, Croazia e Serbia si incontrano a Roma. Noi abbiamo avuto contatti per cercare di dirimere questa guerra e ieri ho fatto pervenire, tramite il Ministero degli Esteri, una busta a questi tre Presidenti, con il nostro appello ed una poesia di un nostro amico che conclude il libro di Predrag: è di Josiph Brodskij, premio Nobel per la letteratura, e si intitola
«*Tema dalla Bosnia*»:

Mentre pensi a versarti uno scotch, schiacci una blatta,
o controlli l´orologio, mentre con la mano ti sistemi la cravatta,
c´è gente che muore.

In queste città dai nomi strani, sotto i colpi di fucile,
in mezzo alle fiamme, senza nemmeno sapere perché,
c´è gente che muore.

In posti piccoli che non conosci, ma grandi abbastanza
per reclamare il diritto ad un grido o a un addio,
c´è gente che muore.

C´è gente che muore
mentre tu eleggi i nuovi apostoli dell´indifferenza,
del non intervento e di tutto ciò che fa morire la gente.

Sei troppo lontano per amare il prossimo tuo nel fratello Slavo,
dove i tuoi angeli hanno paura di volare,
c´è gente che muore.

Mentre i mezzi busti non trovano accordo, versione di Caino,
la macchina della storia fa dei cadaveri il suo carburante.
Mentre guardi un atleta segnare, controlli l´ultimo estratto conto,
o canti la ninna nanna al tuo bambino,
c´è gente che muore.

II Tempo, che con la punta tagliente del suo pennino
assetato di sangue separa le vittime dagli assassini,
scriverà tra questi il nome di quelli come te.

Questa poesia è un omaggio alla sua memoria perché Josiph è scomparso qualche settimana fa: un messaggio di disperazione e speranza per tutti noi.